



Oggi il governo illustra il Documento ai capigruppo della maggioranza e alle parti sociali, domani il varo del Consiglio dei ministri

È il lavoro la spina del Dpef

Pressing di Bertinotti. Treu: 350mila posti nel '98

ROMA. Al Ministero del Tesoro, per la parte di loro competenza, hanno praticato il "finito". Fissati i parametri della manovra e del quadro macroeconomico, che potranno variare ancora ma con scostamenti nell'ordine dei decimali, aspettano i documenti dagli altri ministeri per completare il lavoro di compilazione del Documento di Programmazione economica e finanziaria (Dpef) che verrà presentato oggi a mezzogiorno al capigruppo della maggioranza di Camera e Senato e nel pomeriggio alle parti sociali. Le carte più attese sono quelle in via di elaborazione da parte del ministro Treu, ovvero le misure «qualitative» per creare nuovi posti di lavoro, in particolare al Sud.

È su questa parte del Dpef che la discussione è ancora aperta e continuerà fino a domani sera, alla stesura finale che verrà presentata al Consiglio dei Ministri di venerdì. Ci sarà o non ci sarà il «bonus» che i disoccupati potranno spendersi in azienda per trovare lavoro? Il Ministro Treu ieri, alla Commissione lavoro della Camera, ha confermato che si sta lavorando a quest'ipotesi ma che è «da approfondire». I contrasti su questa particolare forma d'incentivo non mancano, i sindacati si mostrano perplessi. «Non siamo contrari per principio», spiega Guglielmo Epifani, vice segretario della Cgil - ma ci sembra un'idea im-

provvisata e ancora troppo confusa per esprimere un parere». L'esito più probabile è che alla fine rimanga ma come «ipotesi da approfondire» appunto.

Ed è in particolare sulla questione lavoro (oltre che sulle privatizzazioni) che è in corso una serrata trattativa dell'ultimo minuto tra il governo e Rifondazione comunista. Il Dpef ieri è stato al centro di un colloquio telefonico tra il presidente del Consiglio Romano Prodi e il segretario di Rifondazione. Bertinotti, pur apprezzando le linee generali del documento, avrebbe espresso la propria contrarietà alle logiche di flessibilità del mercato del lavoro proposte nel piano presentato dal ministro Treu. «Chiediamo che il governo dia un segno chiaro nel prossimo Dpef

indicando l'obiettivo programmatico di riduzione della disoccupazione di almeno un punto per-

Solo un'«ipotesi da studiare» il «bonus» per l'assunzione di disoccupati. Sindacati perplessi: «È una improvvisazione»

Secondo il ministro del Lavoro l'occupazione crescerà tra lo 0,7 e l'1% l'anno: entro il 2000 700mila nuovi posti

tra lo 0,7% e l'1% l'anno. Tradotti in cifre si tratta di circa 160mila, 190mila e 200mila posti di lavoro, che sommati ai 150mila attesi per-

tuale l'anno - ha ribadito il leader di Rc - così da portare la disoccupazione alla fine del triennio sotto la soglia del 10%».

A Rifondazione dunque il piano Treu non va e non vuole che venga inserito nel Dpef, magari sotto la voce flessibilità: chiede di discutere senza soluzioni già prefissate. Di questo si è parlato ieri mattina in un incontro a tutto campo tra il responsabile economico del Prc, Nerio Nesi, i ministri Ciampi e Visco e Draghi. Nesi, a domanda ha risposto di non aver passato una buona mattinata. Su questi elementi lavorerà in queste ore Ciampi per sciogliere i nodi rimasti e consegnare il documento a Prodi, prima di partire oggi per Washington.

Il ministro Treu ha spiegato ieri in commissione che l'occupazione, grazie agli obiettivi fissati dal Dpef, crescerà

	1998	1999	2000	2001
PIL	2,5	2,7	2,9	2,9
Inflazione	1,8	1,5	1,5	1,5
Deficit/PIL	2,6	2,5	1,5	1,0
Debito/PIL	118,5	116,0	113,5	111,0

ne 1998 danno un totale di circa 700mila nuovi occupati nel 2001. L'impostazione del piano mira a «cercare forme più attive possibili per l'inserimento dei disoccupati» attraverso strumenti che favoriscano il passaggio dalla scuola al lavoro (tiocini, nuovo apprendistato, contratti di formazione lavoro).

Saranno le donne il motore della ripresa dell'occupazione perché rappresentano, secondo Treu, la componente più dinamica delle forze di lavoro. Quanto all'anno in

corso circa 350mila giovani dovrebbero ottenere un posto di lavoro. Circa 90mila grazie agli incentivi concordati con l'Ue; 266mila nuovi assunti saranno una fetta dei 970mila avviati tra il '97 e il '98 a «work experiences» per un costo pubblico complessivo di 3.633 miliardi. Altri 66mila giovani entreranno in azienda grazie ad una Borsa di lavoro e altri 30mila saranno inseriti in progetti di pubblica utilità (tali strumenti però hanno una durata massima di un anno).

Ecco infine i parametri macroeconomici fissati: la manovra per il '99 sarà di 13.500 miliardi e di 2.400 per il 2000; la crescita del Pil è prevista al 2,7% nel '99, al 2,9% nel 2000 e al 2,9% nel 2001; l'indebitamento scenderà al 2,5% nel '99, all'1,5% nel 2000 e all'1% nel 2001; le privatizzazioni nel triennio porteranno 45.000 miliardi (lo 0,7% del Pil all'anno) e andranno a ridurre lo stock del debito.

Morena Pivetti



Il presidente Scalfaro con l'imperatore giapponese Akihito Tsuno/Ansa

La Cei: «Sull'orario polemica fine a se stessa. Allarghiamo la concertazione»

«Le 35 ore? Affare italiano»

D'Alema respinge l'intervento del Fondo Monetario Internazionale

ROMA. L'attacco del Fondo monetario internazionale alla riduzione di orario nei paesi europei riaccende anche le polemiche di casa nostra sulle 35 ore. Non riesce a sottrarsi neppure Massimo D'Alema a Shanghai, che pure dice di non amare. L'introduzione delle 35 ore lavorative, afferma il segretario dei Ds, «innanzitutto è un problema nostro e non del Fondo monetario internazionale». «Ritengo», continua, «che il modo in cui il governo ha proposto di arrivare alle 35 ore, cioè anche attraverso un forte dialogo con le forze sociali e una grande flessibilità, è un modo che non dovrebbe avere un impatto devastante sulla nostra economia. Lo affronteremo adesso con calma». Ma D'Alema è incalzato, sia pure a distanza, da Vito Gnuttì, senatore leghista e già ministro dell'Industria, il quale non appare persuaso dalla rivendicazione di sovranità del segretario dei Ds. «Più che con il Fmi, D'Alema dice - se la deve prendere con Bertinotti e con quelli che stanno spingendo il governo verso la follia delle 35 ore». Commentando le reazioni del leader della Quercia alle dichiarazioni del Fmi, Gnuttì ha sottolineato che «il Fmi non è organo astratto». «Al contrario - ha proseguito - ha compiti molto importanti come la verifica della contabilità e del debito pubblico dei vari Paesi. Non ha l'obbligo di dare pareri o consigli, ma può farlo. Anzi, si tratta di indicazioni utili per l'andamento dell'economia». Inoltre, ha aggiunto, «D'Alema e gli altri non possono accettare i giudizi sull'Italia solo quando sono positivi».

Anche secondo Manlio Gentoni, responsabile delle politiche economiche di Alleanza nazionale, la maggioranza farebbe bene a recedere dai suoi propositi sulla riduzione dell'orario di lavoro e a riflettere sulla necessità di riforme strutturali sottolineate dal Fondo monetario per comprimere la spesa pubblica. Oggi le 35 ore saranno al centro dell'iniziativa dei Popolari. Il segretario del Ppi Franco Marini concluderà il seminario di approfondimento previsto alla sala del gruppo Ppi della Camera. All'appuntamento parteciperà anche il ministro del Lavoro Tiziano

Treu. E sul tema interviene anche la Cei. Per la conferenza episcopale lo scontro sulle 35 ore è «fine a se stesso» mentre «sarebbe più utile promuovere forme di concertazione che coinvolgono non solo Confindustria e sindacati confederali ma anche i piccoli imprenditori, gli artigiani, i liberi professionisti, affinché ciascuno possa dare il suo contributo». Questo appello è stato lanciato ieri da don Mario Operti, direttore dell'ufficio Cei per i problemi sociali e del lavoro. Don Operti ricalca le dichiarazioni rilasciate in passato dal vescovo di Alessandria, mons. Fernando Charrier. «Non c'è lavoro senza sviluppo», aveva affermato il prelado, «che è anche presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro». Perciò domani si potrà anche lavorare 35 ore, ma sarà una misura inutile se non ci sarà nuovo sviluppo delle imprese».

DAL GIAPPONE

Scalfaro: «Ormai siamo un paese modello»

ROMA. Al Giappone in profonda sofferenza per la grave crisi economica, Scalfaro, ambasciatore del made in Italy, impartisce lezioni di economia. Tesse pubblicamente i mai con toni così convinti - le lodi del «sistema Italia», anzi - dice - del «nuovo sistema Italia» che è stato «risanato dalle fondamenta», e che ha ormai raggiunto il traguardo dell'Euro, dell'unificazione monetaria: l'Italia è profondamente cambiata. «I sacrifici», spiega Scalfaro - danno così i primi frutti». E racconta come il traguardo dell'Unione monetaria europea sia stato ormai virtualmente conseguito, nonostante le resistenze affrontate dall'Italia ad ogni pie' sospinto.

È avvenuto ieri nel corso della seconda giornata della visita di Stato in Giappone: il presidente della Repubblica ha illustrato con toni enfatici i risultati conseguiti dall'economia italiana, la sua «capacità di adattamento», la «forza» e l'affidabilità insperabilmente ritrovata, parlando con i più importanti rappresentanti del mondo imprenditoriale locale. Soprattutto Scalfaro in Giappone ha formalizzato l'annuncio: l'Italia è ormai praticamente certa di far parte del cosiddetto gruppo di testa delle nazioni che realizzeranno la moneta unica.

Un primo concetto: «La nostra industria ha oggi la possibilità di presentarsi sui mercati internazio-

nali in condizioni molto diverse rispetto al passato». Ciò è il frutto di precise scelte di politica economica, e soprattutto dei «sacrifici» compiuti dagli italiani, che hanno permesso di «correggere gli squilibri macroeconomici». S'è trattato di «un grande sforzo collettivo e disciplinato del popolo italiano». E il mercato italiano sa adesso di poter contare non solo sulla «propria credibilità», ma anche sulla «forza» che gli deriva dall'appartenere a un paese risanato dalle fondamenta». Risanamento: questa è la migliore garanzia che l'Italia ha da offrire allo stesso Giappone, perché questo paese aumenti il tasso di fiducia che nutre nei nostri confronti.

Da qui un secondo tema: nonostante una crescita dell'interscambio tra Giappone e Italia, le nostre relazioni con il paese del Sol Levante - lamenta Scalfaro - non sono ancora all'altezza delle potenzialità dei due sistemi produttivi. Diffidenza antica, ostacoli tariffari: il presidente ha rivolto un «convinto invito a fuggire, anzi a combattere, le scariose protezionistiche» che, si sa, proprio «nei momenti di difficoltà risorgono con vigore inaspettato».

Se tali barriere saranno presto abbattute ne verranno fuori «ulteriori vantaggi», ha promesso Scalfaro.

V. Va.

IL RETROSCENA

Americani e britannici gli ispiratori della «condanna» sul mercato del lavoro

La battaglia del Fmi contro l'asse Roma-Bonn-Parigi

Ma piovono critiche anche sugli economisti di Washington: e si riapre il dibattito sulla funzione dell'organismo monetario.

DALL'INVIATO

WASHINGTON. È stata una vera battaglia quella sulle 35 ore al Fondo Monetario Internazionale. Francia, Italia e, in parte, Germania, sono stati messi qualche giorno fa sul banco degli accusati a causa della loro «incapacità» e «riltanza» a imboccare con coraggio la strada della deregolamentazione del mercato del lavoro. Nelle riunioni in preparazione del rapporto economico di primavera, il World Economic Outlook, sono stati americani, britannici e lo staff del Fondo Monetario a guidare il fronte dei critici, subito seguiti dai piccoli paesi europei tra i quali Danimarca e Olanda. I nemici numero uno non sono più le finanze statali scassate perché sono state ricondotte entro gli stretti binari della moneta unica o l'inflazione, ma sono le riforme mancate, le regole che irrigidiscono domanda e offerta di lavoro, il salario minimo garantito. La Francia viene accusata di rallentare la riduzione del deficit pubblico sotto il 3% perché il governo ha

deciso di aumentare gli stipendi in alcuni settori statali e il salario di inserimento che solo tre mesi fa ha scatenato nelle piazze i disoccupati. Insieme con l'Italia deve rispondere al «tribunale» del Fmi per le 35 ore ridotte per legge. La Germania, invece, deve un'altra risposta: perché l'ortodossia del rigore tedesco si ferma di fronte ai sindacati e alla «Mitbestimmung», quella concertazione sociale che viene additata - anche in patria - come un impaccio alle imprese che cominciano a trasferirsi in altri paesi europei dove il lavoro costa un terzo?

Ci sono parole che nel palazzo vaticano del Fondo Monetario Internazionale, a meno di un chilometro dalla Casa Bianca, non si possono pronunciare neanche per scherzo. Concetti come redistribuzione del lavoro. Oppure salario minimo garantito. Oppure concertazione sociale. Dell'Italia, per esempio, vengono riconosciuti gli ampi meriti, i successi nell'abbattimento del deficit pubblico, nell'aver tenuto bassa l'inflazione. Tutti sanno che il risanamento è

stato possibile grazie al fatto che i salari non sono cresciuti, che sindacati e imprenditori hanno sostenuto un patto dei redditi che nonostante tut-



to regge. Guai, però, a farne un modello da imitare, da esportare in altri paesi. Tutto ciò che profuma di «interventismo» nella libera attività economica è bandito. «Non c'è economista qui dentro che non sottoscriva

le opinioni ufficiali del Fondo monetario sulla riduzione dell'orario di lavoro», dichiara Vito Tanzi, responsabile del dipartimento fiscale - In mol-

VITO TANZI
«Noi reazionari come dice Bertinotti? È solo questione di essere realisti sulle 35 ore»

parte di «un covo di reazionari» (come ha detto Bertinotti), Tanzi ribatte: «Non è questione di essere reazionari o progressisti, è solo questione di essere realisti e intellettualmente onesti. Se l'Italia seguirà questa strada gli effetti sull'occupazione saranno negativi. Voi avete altri problemi a cominciare dalla differenziazione salariale tra le diverse regioni». La polemica sulle 35 ore è solo un assaggio delle ricette contro la disoccupazione. Ogni prudenza sulla flessibilità del lavoro e del salario viene interpretata come un segnale di rilassamento, di propensione a interrompere le politiche di rigore. E riflette pienamente quello che da questa parte dell'Atlantico viene definito il «Washington consensus» in base al quale governi e opinioni pubbliche devono seguire religiosamente le ricette di impronta neoliberalista. Non è il giudizio negativo in sé sulle 35 ore che stupisce, visto che queste trovano molti critici anche in settori che liberisti non sono,

SANITOMETRO

Per i ticket 10mila lire in più all'anno

ROMA. Maggiori entrate per lo stato con i ticket sanitari pari a 29 miliardi: a pagare di più saranno il 45% degli italiani non esenti, che avranno aumenti medi di 5-10 mila lire l'anno, e il 15% degli esenti parziali che, sempre in media, dovranno esborsare in più 10 mila lire l'anno. Sono questi, secondo le stime del ministero della Sanità, alcuni dei risultati della riforma dei ticket che dovrebbe entrare in vigore dal prossimo primo gennaio con il sanitometro. Le cifre sono contenute nella relazione tecnica al provvedimento contenute nel dossier della Camera dei Deputati che ieri, in commissione Affari Sociali, ha avviato l'esame del provvedimento. Il documento precisa nel dettaglio gli effetti delle misure. La relazione tecnica mette in luce anche come cambieranno le cose per tipo di utente. Come è noto, gli italiani saranno divisi in tre fasce, «A», «B» e «C»: rispettivamente esenti totali (che non dovranno pagare i ticket), esenti parziali (con ticket ridotti) e non esenti (che dovranno pagare i ticket pieni e in alcuni casi maggiorati). Con la riforma, il 15% della popolazione passerà dalla categoria degli esenti totali «A» a quella degli esenti parziali «B». A questi toccherà pagare i ticket anche se ridotti mentre prima non pagavano nulla. Il 20% della popolazione pagherà invece di meno passando dalla categoria di coloro che pagavano il ticket pieno «C» a quella degli esenti parziali «B»: per questi assistiti è calcolata una riduzione media di circa 20-25 mila lire. Le maggiori entrate per lo stato arriveranno con gli aumenti dei ticket a carico dei non esenti in fascia «C» (il 45% della popolazione): il maggior onere procapite medio per questa categoria sarà di 5-10 mila lire.

Intanto, sempre a proposito di farmaci, l'Autorità Garante della concorrenza e del mercato (Antitrust) mette sotto accusa «la recente iniziativa del Ministro della Sanità consistente in un accordo concluso con le associazioni Farmindustria e Assosalute che prevede un codice di autoregolamentazione delle imprese nella fissazione dei prezzi dei farmaci collocati in classe C. L'esigenza di controllo dei prezzi, considerata l'assenza di criteri in relazione a cui valutare il prezzo «ingustificato», dice l'Antitrust - è in contrasto con i principi della tutela della concorrenza. Reintrouire elementi di regolamentazione dei prezzi», dice ancora l'Antitrust - contrasta con il processo di apertura alla concorrenza avviato nel mercato farmaceutico.

Antonio Pollio Salimbeni